

Tutto è ormai nel "contesto,, della prevaricazione, della mafia universale?

Il parodistico e tragico apologo di Sciascia sul potere (nel mondo) per violenza e connivenza

Il ragguagliatore letterario che si accinga a presentare dalle colonne di un giornale l'ultimo libro di Leonardo Sciascia («Il contesto», ed. Einaudi; delizioso disegno in copertina — «I giudici» — di Jean-Louis Forain) non può, se non a prezzo di equivoci e di abbagli scorrettamente provocati, esimersi dal fare subito una sottolineatura importante, una precisazione d'equità. Imbattendosi, nel nuovissimo racconto-saggio dello scrittore siciliano, in magistrati che a grappoli cadono fulminati da armi da fuoco, i lettori non riportino e non associno il caso romanzesco all'omicidio del procuratore Scaglione, perpetrato lo scorso maggio a Palermo. Anche se l'ecatombe sciasciana principia proprio col sacrificio di un procuratore, il Varga, che stramazza per piombo sparato da ignota mano, nelle estreme ore di «una dolcissima sera di maggio».

In verità Sciascia non ha attinto ispirazione da un fatto di cronaca; semmai la cronaca — la realtà che da essa si configura — ha confermato, convalidato il suo acume d'interprete, d'immaginoso «divinatore» di una società (universale) bacata e caotica, corrotta e (ai suoi vertici politici, di potere) scandalosamente connivente, tutta presa nel vortice della violenza, nella spirale dell'arbitrio. La prima parte del «Contesto», in cui già tre o quattro giudici, «secondo testimonianze e necroscopia», funerealmente lasciano il loro stato esistenziale passando al regno della memoria, fu infatti pubblicata da Sciascia nel febbraio 1971 su una rivista culturale, la siciliana *Questioni di letteratura*. E le date, che del resto il nostro narratore indica e fissa in una sua nota d'appendice al libro di cui si discorre, bastano certo da sole a mettere le cose a posto. Solo

che, per fretta o trascuratezza o distrazione, il detto poscritto potrebbe sfuggire all'attenzione di qualcuno: donde la doverosa messa a punto, e nel contempo la segnalazione del proscritto, dai quali la presente cronaca ha tratto e trae pretesto per muoversi.

Ma che accade di preciso in questa breve e svelta opera che, di trama (e forma in parte) rientra nel genere poliziesco, è però — oltre che un calamitante racconto, e insieme apologo, libello, atto d'accusa, studio sul costume, saggio di storia attualizzata e di attualità storicizzata, tesoretto di opportune e calzantissime citazioni, divertito e amaro florilegio di ironie e satire, secondo lo stile sapido e la vocazione illuministico-denunziatrice dello scrittore — anche un originale «giallo» sui generis, come lo stesso Sciascia avverte per le collaterali vie di due interviste concesse alla stampa? «...Sostanzialmente il contesto è il rovesciamento, la negazione del «giallo». Un «giallo» accumula dei misteri per poi risolverli, nel mio racconto invece il mistero si accumula e la soluzione è affidata al lettore...». E ancora, parlando di Borges, «lo scrittore di oggi che io amo di più»: «E' forse da lui che mi viene questa capacità di rovesciare il «giallo», di negarlo nel momento stesso in cui lo faccio. Ma anche la realtà, quando si presenta nei termini della detective story, in effetti offre questa negazione: e l'ho provato occupandomi del caso di Roussel. Gli Atti relativi, finalmente ritrovati, in effetti hanno accresciuto il mistero invece di risolverlo».

attento esame degli incartamenti del processo Cres, scelti fra tanti altri che non gli offrono appigli e nessi col caso della moria di giudici, e che perciò egli scarta.

Incomincia la caccia all'uomo, in chiave di divertissement grottesco, a metà tra il vaudeville e lo humor nero, per movimentata azione e senso della satira macabra. La parodia — e proprio l'autore, dal sottotitolo del «Contesto», dichiara che di parodia si tratta — si snoda vivida e vivace, allegoricamente ammiccante e sorniona: e sfocia in tante notazioni ad hoc, pungenti e sagaci e sorrette da adeguate citazioni da scrittori a Sciascia cari, sui costumi e malcostumi di un Paese dove è «delitto mantenere la parola data e l'essere clementi e generosi», dove il buono è «disprezzato e onorato il malvagio». («Si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia»: epperò, continua a spiegare Sciascia nella menzionata nota d'appendice, «la sostanza vuole essere quella di un apologo sul potere nel mondo, sul potere che sempre più disgrada nella impenetrabile forma di concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa»).

Fra le magagne del nostro immaginario Paese c'è quella, sconcertante ma non sorprendente, secondo cui non si può permettere che si facciano rivelazioni imbarazzanti sulla condotta e sulla possibilità di errore o di arbitrio di un giudice. Rogas viene così impedito nel suo ufficio; si cerca — prima col fervore del capo della polizia, poi col più esplicito ammonimento del ministro della Sicurezza Nazionale — di immetterlo sulla solita strada sbagliata e di comodo: nella fattispecie su quella degli hippies e anarchici o rivoluzionari a tempo perso, che d'inverno fanno la voce grossa (e non più che tanto) e d'estate si zittiscono nelle belle ville a mare e sui lussuosi panfilii dei loro ricchi papà.

Nella satira civile di Sciascia, nel suo gioco di lepidi scherzi allusivi e di garbate corbellature da cui però chiaramente emergono l'accuse tremende, esplosivi come bombe, niente e nessuno sono risparmiati. Gli hippies, gli anarchici e i rivoluzionari dei gruppuscoli vengono addirittura ridicolizzati: con una derisoria citazione da Procopio di Cesarea; con la poesia segreta, cioè non pubblicabile, che nel «Contesto» è attribuita allo scrittore Nocco, prototipo del letterato con i piedi in due staffe, quella borghese e quella (per burla) rivoluzionaria; e infine con l'essere e il contegno di un certo Galano, direttore del periodico «Rivoluzione permanente», che, menando vita da nababbo, tra Saint-Moritz, Taormina e Montecarlo, ed essendo amico connivente di ministri reazionari e di grossi speculatori, ha però l'improntitudine di pretendere che egli non viva da furbo profittatore o perlomeno da borghese: siccome «l'essere o non essere borghese sta qui»,

ALFONSO ZACCARIA

SEGUE A PAGINA 6

LA CHIESINA DI S. GIOVANNI AL RINCIONE

Solitudine e poesia intorno ad una piccola chiesa campestre

E' un monumento dimenticato che sta andando in rovina e che cela tra i suoi muri un sorprendente segreto, prova dell'attenzione prestata verso la cultura, nel corso dei secoli, dai sambucesi.

Non era stata la sorgente di S. Giovanni ad avere motivato la nostra corsa fin laggiù ma quell'emergere e fluire continuo e silenzioso dell'acqua era uno spettacolo tanto affascinante da imporci quasi una sosta contemplativa.

La sua limpidezza, che mostrava come attraverso una lente d'ingrandimento i ciottoli giacenti sul fondo, sembrava dare corpo al concetto astratto di purezza.

Il paesaggio intorno era quello tipico della campagna siciliana nella stagione estiva. I campi avevano assunto quel colore giallo polveroso per le stoppie riarse dal sole di tanti mesi e soltanto lungo i bordi della sorgente c'era della vegetazione. Anche il profumo dell'aria era inconfondibile, quello della stagione secca: una mistura di polvere, di aroma amaro d'oleandro e di erbe selvatiche tra cui era predominante la mentuccia.

La chiesina era tuffata in quel paesaggio e il suo stato di abbandono sembrava volersi adeguare a quella natura.

Per quanto minuscola, soltanto una cappelletta, in quella solitudine appariva monumentale e si capiva come, con quel suo campaniletto a vela e dall'alto di quel poggio, un tempo era stato un punto di richiamo e di riferimento.

Non più aperta al culto da anni, solo un civilissimo e inconscio rispetto per qualcosa di cui si sentiva, anche se non si capiva l'importanza, aveva impedito a chi coltivava il fondo circostante di trasformarla in pagliaio o ancor peggio.

Venne ad aprire la porta il signor Gulotta, felice di vedere finalmente esaudita la sua preghiera di una nostra visita a quella chiesetta affidata alle cure della sua famiglia ma per cui, pur vedendone l'incombente rovina, non poteva fare niente. Ci ringraziava per avere accolto il suo appello ma eravamo noi a doverlo ringraziare per averci permesso di scoprire un monumento misconosciuto di Sambuca e di avere dimostrato tanta fiducia nei confronti dell'influenza che «La Voce» può avere nel risolvere certi problemi.

La chiesetta è a pianta quadrata sormontata da una cupola non visibile all'esterno perchè incassata nei muri che si alzano tanto da nascondere completamente.

La sua particolarità consiste proprio in tale soluzione di copertura che, instaurata in Sicilia dagli Arabi, ha visto una rifioritura tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo.

La cupola, emisferica e, attualmente, abbondantemente intonata e imbiancata a calce, è raccordata al quadrato di base mediante trombe a ventaglio la cui strombatura, ottenuta dal

porre in sequenza decrescente una serie di semiarchi, può essere stata attenuata da uno spesso strato d'intonaco e il disegno, determinato da queste possibili membrature architettoniche, celato.

Il tipo di questo racconto richiama la soluzione adottata nella cappella dei Pescatori del santuario dell'Annunziata (147), a Trapani. E' non è questo l'unico motivo che richiama edifici sacro del trapanese.

Il prospetto esterno, su cui si apre un'unica porta, semplice opera muraria, posteriore al periodo in cui fu edificata la chiesa, mostra le tracce di un portale di ben più ampie proporzioni, dall'arcatura a sesto acuto, di cui rimangono le mensole d'imposta dell'arco. Sovrastanti a queste si distinguono chiaramente due imposte da cui si dipartivano le arcature che, proiettandosi in avanti e delimitando lo spazio antistante, formavano un pronao che si può immaginare simile, per forma, a quello visibile nel duomo di Erice.

All'interno la chiesetta è spoglia. Ha un unico altare sormontato da una lineare cornice in stucco che conteneva un tempo una tela avente per soggetto, sembra, S. Giovanni evangelista, rimossa da uno degli ultimi proprietari del fondo.

L'unico altare è ornato semplicemente da un paliotto in marmo al cui centro è scolpito uno stemma nobiliare recante sulla sinistra un calice con tornato da stelle e, sulla destra, un agnello. Lo stemma reca inoltre l'insigne di S. Giorgio costantiniano, ordine istituito dai Borboni di Napoli e di cui erano stati insigniti gli Oddo, a cui lo stemma appartiene. A tale proposito ci si chiede perchè sulle tombe gentilizie degli Oddo, nella chiesa del Carmine, figurino un altro stemma. Questi i particolari che narrano la storia del feudo di S. Giovanni.

Da un leggendario emiro Camuto il feudo passò alla famiglia Burgio ed uno dei discendenti di questa famiglia lo donò, nel 1533, agli ospedalieri di Malta. E' probabile che la chiesina venne edificata proprio in questo periodo.

La piccola chiesa visse finchè, per la festa di S. Giovanni, ricorrente il 24 di Giugno, invalse l'uso di recarsi, in pellegrinaggio, giù al Rincione per salutare con una cerimonia, che doveva avere tanto il sapore delle remote feste pagane dedicate a Cerere, l'inizio dell'estate, per i contadini «la stasiune» per antonomasia.

Con i frutti che a S. Giovanni si vedevano ormai prossimi al raccolto si aveva la certezza del pane assicurato per i magri mesi invernali.

L'usanza si è persa e ciò a detrimento di una piccola chiesa che meriterebbe di essere salvata perchè, unico esempio del genere nei dintorni, dimostra la continuità culturale di Sambuca.

ANNA MARIA CIACCIO SCHMIDT

